
PRIMO CAPITOLO



“L'immondizia”

Una singolare azione di *“land art”*, che l'autore intraprese nel 1972 contro le discariche sul Vesuvio, sviluppò una sensibilità civica che condusse alla salvaguardia dell'area ed alla istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio...

L'immondizia

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6

Pasquale Sicoli è avvilito. Abbraccia il manico di castagno della sua vecchia consumata scopa costruita con rami secchi. Sembra vacillare: per non cadere, si appoggia ad un cassonetto posizionato vicino alla farmacia, avamposto di una montagna di buste maleodoranti che nascondono uno dei panorami più belli del mondo. È sudato; lo stomaco dilatato fa quasi scoppiare una vecchia maglia di lana insudiciata dal caffè, dalla nicotina e da macchie di vario tipo. Quando si rilassa la pancia si gonfia come un pallone e sporge su pantaloni strappati sorretti a stento da bretelle fosforescenti.

“Ho paura che qualche pazzo possa investirmi, dotto” – mi dice comparso come un fantasma nel buio di un'alba che pare non voler mai sorgere, condannando Napoli a vivere nella sua perpetua *nuttata* – “per questo indosso bretelle luminose. Voi lo sapete, sono cinquant'anni che lavoro qui, ma una tragedia come questa non l'ho mai vista”, urla sbavando e muovendo la lingua tra i pochi denti gialli superstiti. E mi indica, con le braccia, agitando la scopa, quella interminabile montagna di spazzatura.

L'inizio della settimana eredita il carico di immondizia della domenica, delle festività natalizie e non solo. Quest'anno il giorno festivo coincide con l'Epifania che, dando retta al vecchio detto, *tutte le feste porta via*. E invece qui, a Napoli e in Campania, lascia per le strade migliaia di tonnellate di spazzatura. O immondizia. O rifiuti. O munezza.

Pasquale è un netturbino, si definisce “nu scupatore doc!”. È andato in pensione alla fine degli anni '90. Subito dopo è colpito da grave depressione perché non riesce a vivere senza il suo lavoro e, soprattutto, senza quel crogiuolo di umanità che, nel bene e nel male, una città come Napoli sa esprimere. Per decenni ha spazzato le strade e i giardini di Mergellina, diventando il beniamino di tutto il quartie-

re: “Pasqualino ’o scupatore”. Per questo motivo, anni fa, un comitato misto di commercianti ed abitanti decide di autotassarsi “assumendo” privatamente Pasqualino. Da allora continua, ogni giorno all'alba, a “scupare” questo angolo di Napoli, prestando più attenzione dinnanzi a quei negozi che contribuiscono di più al suo salario. Sembra una trottola, Pasqualino. Con movimento ritmico raccoglie dalle strade, dai vicoli, dai giardini, dagli ampi marciapiedi di via Caracciolo, dal molo e persino dalle scogliere, ogni tipo di immondizia prodotta da chalet, ristoranti, chioschi di taralli, pescherie abusive, venditori ambulanti e da migliaia di frequentatori che, specialmente nei giorni festivi e nelle belle giornate, invadono il lungomare consumando merende, gelati, taralli, biscotti, pezzi di trippa e piedi di porco annegati nel limone, spighe arrostiti col sale, frittelle, croché di patate, pizze, panini, brioches ed ogni genere di cibo che neanche una fertile fantasia potrebbe immaginare. Puntualmente, secondo un rito dettato da un'atavica inciviltà, quasi tutti alimentano tappeti di rifiuti che, solo grazie alla testardaggine ed alla abilità di Pasqualino, vengono eliminati, come per incanto, all'alba. L'impresa questa volta è impossibile: uno “tsunami” di monnezza avvilisce e rende, per la prima volta, impotente e triste il netturbino.

La farmacia vicino alla funicolare di Mergellina è chiusa. Ne trovo una aperta alla Riviera di Chiaia. Ho urgente bisogno di un antidolorifico per mia moglie. Non ho la ricetta. Imploro quasi pietà all'assonnato farmacista che mi appare dietro le sbarre attraverso una porticina protetta da un vetro antiproiettile. Con voce metallica attraverso uno stridente citofono urla: la ricetta, ci vuole la ricetta!

Tonino Capece è un amico medico. Si spaventa sentendo la mia voce all'alba. Lo tranquillizzo chiarendo che ho bisogno solo di una ricetta. La strada che da Napoli porta a San Giorgio a Cremano – una cittadina confinante che, in pratica, forma tutt'uno con il capoluogo e dove lui vive – è letteralmente sommersa dalla spazzatura. Cataste di buste, scatole, cesti di paglia, resti di verdure e frutta, uova fetide, televisori rotti, materassi bruciacchiati, porte di mobili sfondate, legni ammalorati, sedie fatiscenti, vecchi divani ed un arcipelago di oggetti invadono ogni angolo ed ogni via, coprendo, come montagne, mura di palazzi, cancelli, recinzioni, ingressi di case e perfino le scuole, le chiese, Villa Vannucchi e Villa Tanucci, due storiche ville vesuviane di recente restaurate.

Il puzzo è insopportabile ed i topi trovano il loro habitat ideale iniziando a moltiplicarsi: con un fazzoletto cerco di proteggermi. Ritiro la ricetta dalle mani del medico che, assonnato, mi confida il proprio avvilito per la tragedia dei rifiuti. È un collezionista di

pipe, di conchiglie e di “rassegne stampa”. Con meticolosità ritaglia gli articoli dei giornali di mezzo mondo su argomenti che lo colpiscono. E con altrettanta pignoleria li rilega in volumetti che arricchiscono le librerie del suo studio. Si congeda da me offrendomi un fascicolo con i principali articoli apparsi in tutto il mondo su Napoli e la Campania sommersa dai rifiuti: “Ho provato rabbia e insieme tenerezza – mi dice – quando ho visto ieri in televisione il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, quasi rassegnato, arrancare lungo le stradine di Capri. Con il fiatone ed il volto sfigurato dal gonfiore per un granuloma ha sussurrato al cronista ‘Questi rifiuti sono una tragedia. Ieri ero allarmato, oggi dico che qui a Napoli e in Campania la situazione è veramente tragica’”.

Anch’io ho visto il Presidente e mi sono amareggiato. Nella mente richiamo un altro momento della mia vita.

(1) Algeri, 10 maggio 2006. Ore 11

La Casbah è un reticolo di viuzze che si articolano esclusivamente in scale e scalette. Oltre 500 per arrivare giù alla piazza del mercato. Più di 600.000 l’insieme degli scalini dell’intera Casbah. Mustafa è nato qui 50 anni fa. Conosce questi luoghi e ne è orgoglioso. 10.000 persone vivono in architetture create dai Fenici ed abitate, un tempo, dai corsari. È un mosaico di casupole costruite con fango, terra e mattoni legate tra loro da un’infinità di stradine, vicoli, corti.

“Qui una famiglia di 5-6 persone vive con soli 80 euro al mese” mi dice Mustafa, chiedendomi dove vanno a finire i soldi del petrolio – l’Algeria con i suoi 5 milioni di barili al giorno è tra i primi produttori a livello mondiale – e mostrandomi un calcolo secondo cui basterebbe anche solo il dieci per cento dei maggiori introiti da petrolio e gas ad elevare la qualità di vita di questa gente, che per sopravvivere “ruba” l’energia elettrica, ricicla vestiti degli antenati, si arrangia come può. Il tutto con grande dignità e, inaspettatamente, con gioia e serenità. Non esiste il sentimento dell’invidia e della frustrazione.

Ahmed è un vecchio della Casbah. Ci mostra alcuni appunti di un seminario del 1998 sul film “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo: “Scena 2: i para francesi penetrano nella Casbah; scena 3: i para assalgono un uomo ubriaco che partecipa ad un matrimonio clandestino, e così via”.

Mohamed e sua moglie Wassyla vivono nella Casbah da generazioni. Sono musulmani ma hanno su un tavolo la foto di un prete ed una targa in arabo dove c’è scritto:

“1994. La popolazione algerina è di 30.000.000: di questi il 99,5% musulmani e lo 0,5% cristiani. Il giorno 8 maggio 1994 padre Henri

Vergès, 64 anni (l'uomo della foto), e suor Paule Hélène Saint-Raymond, 67 anni, vengono uccisi mentre escono dalla biblioteca cattolica dove svolgevano il loro servizio in favore dei giovani. Erano nostri amici e per loro preghiamo tutti noi musulmani”.

Ore 12. Siamo invitati da una famiglia della Casbah. Said e Leila sono sposati da 30 anni ed hanno avuto 14 figli. 9 vivono e 5 sono morti. Alla loro casa si accede da una ripida scaletta: è costituita da un piano terra di 8 mq, da un primo piano di 12 mq. e da un terrazzo di copertura dove c'è un servizio igienico. In una stanzetta che colpisce per l'ordine e la pulizia (l'ho misurata: 3 metri per 4) dormono e vivono in 6. All'occorrenza i letti si trasformano in divani e con un ordine ed una metodologia antica appaiono tavolini, tovaglie ricamate, bicchieri. Poco a poco compaiono tutti i componenti della famiglia: ecco Lisa, 10 anni, un brutto incidente alla testa che ci viene illustrato con la comparsa rapida di TAC ed altri esami radiografici; Magda ha 21 anni ed è in attesa di 2 gemelli; come pure Fatima, 24 anni, preoccupata per una forte anemia e per il bambino prossimo a nascere. Ahmed, Fathi e Sumaya sono i più piccoli (5, 6 e 7 anni) e giocano con Jannette, un cucciolo bastardo disteso su un gradino di calce che porta al terrazzo. Colpiscono, di questa famiglia, la serenità e la gioia.

Nel pieno del pranzo – non sapevano più cosa offrirci – compare la vecchia nonna, Khalida, 90 anni, profumata ed avvolta negli abiti tradizionali. “La Casbah, qui ad Algeri, ha come protagonista la donna: badiamo alla famiglia e poi ci facciamo belle nel pomeriggio. Ma ora non ho tempo, venite con me, napolitano, napolitano!” urla quasi a squarcia gola. Le sorrido e confermo che sono “napoletano” e non “napolitano”, correggendo timidamente quel lieve errore che mi aveva sorpreso per l'inserimento di una parola italiana nel bel mezzo di quella lingua a metà tra il berbero e l'arabo. “No, no: Napolitano, Napolitano!”. Il mio imbarazzo dura poco. Mi prende la mano, mi porta nella sua stanzetta (2 metri per 2) dove su un tavolo di legno campeggia un piccolo televisore a colori collegato alla parabola e, in quel momento, alla Camera dei Deputati del nostro Paese dove il presidente Bertinotti sta ripetendo ritmicamente “Napolitano, Napolitano...” completando gli scrutini dei grandi elettori che hanno eletto, pochi minuti prima, Giorgio Napolitano a Presidente della Repubblica.

Caterina Arcidiacono si commuove per la singolarità ed il modo dolce, garbato ed intelligente dell'anziana signora della Casbah. Al mio stupore, la donna mi invita a salire sulla terrazza da dove sullo sfondo si vedono il mare, Algeri ed una foresta di parabole. Unico mezzo, in questo momento, capace di abbattere barriere, visti, difficoltà e di mettere in contatto popoli e culture.

Ore 14. Lascio la Casbah e racconto questa esperienza, di lì a poco, al ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui. Non sa ancora dell'elezione del nostro Presidente. È felice per la scelta di Napolitano del quale apprezza il rigore e la coerenza politica e istituzionale. Alla fine del colloquio mi abbraccia e scherza: "Sono felice che l'elezione di Napolitano mi sia stata annunciata da un napoletano d'Algeri".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,30**

La Riviera di Chiaia comincia ad animarsi. Anche qui cumuli di rifiuti incorniciano la Villa Comunale, un tempo orgoglio di Napoli ed oggi violentata dai rifiuti e dai vandali. Il farmacista finalmente riceve la mia ricetta, ma il medicinale è chiuso nella cassaforte per timore dei drogati. Bisogna aspettare il titolare che, di solito, arriva alle 7. Salgo in auto e scorro il volumetto con gli articoli della stampa italiana e internazionale in Campania che il medico Capece mi ha dato.

Sui giornali vengono pubblicate lettere di protesta per l'immondizia che ha invaso Napoli e la Campania. In una di queste si legge:

"Il futuro del mondo comincia da Napoli. Tutti i giornali del pianeta hanno dedicato la prima pagina a Napoli che affoga nei rifiuti, ma nessuno si è chiesto il perché di un'attenzione mediatica ossessiva e tutto sommato fuori luogo. La spiegazione è a livello inconscio: Napoli è l'immagine premonitrice di un futuro quanto mai vicino, quando, se non si frena una civiltà basata su un consumismo sfrenato e irrazionale, tutte le città del mondo saranno sommerse dai rifiuti e avvelenate dai gas emessi da auto e inceneritori. Napoli è il laboratorio dove si accavallano una serie di tematiche che da tempo hanno raggiunto e superato il livello di guardia, ma che interessano tutti i contemporanei: traffico, disoccupazione, delinquenza organizzata, smaltimento dei rifiuti, abusivismo e via dicendo.

Quanti si meravigliano che la città non sia ancora precipitata nel baratro dimenticano che rimane ancora miracolosamente a galla, aggrappata alla sviscerata devozione dei suoi abitanti che l'amano perdutoamente e per il ricordo, mai sbiadito, di millenni di cultura, civiltà e nobili tradizioni. Ma state attenti perché se Napoli dovesse veramente affondare creerà un gigantesco risucchio e trascinerà con sé negli abissi tutto quello che la circonda per larghissimo raggio, e nessuno si salverà".

In un'altra lettera, Antonio Napolitano scrive:

"È ora di unire tutti gli onesti. La tragedia dei rifiuti non è imputabile solo alla camorra che, col terrore della violenza, condiziona i singoli e le amministrazioni. La crisi è imputabile all'intreccio fra malapolitica, non politica e camorra. La camorra riesce a raggiungere potere e arroganza quando lo Stato è assente, quando le forze politiche di maggioranza e opposizione, locali e nazionali, litigano, si distruggono a vicenda, trascu-

rando di risolvere i problemi. La protesta di Pianura segna il fallimento di gran parte della classe politica, troppo lontana dalle esigenze dei cittadini. E anche la tempistica delle decisioni del governo non fa ben sperare: si è deciso di intervenire solo perché l'Unione Europea ha minacciato di multare il Paese e di bloccare i fondi, non per cancellare la sofferenza della popolazione. Questa classe politica forse non appoggerà, anzi ostacolerà il processo di pulizia e rinnovamento. Ma potrebbe essere un'occasione irripetibile di rinascita, che va perseguita con la coesione di tutte le forze sane, che vanno affiancate da ciascuno secondo competenze e possibilità. Edmund Burke scrisse che "la sola cosa necessaria affinché il male trionfi è che gli uomini buoni non facciano nulla".

Erri De Luca è un amico scrittore. Un tempo faceva l'operaio. Con altri intellettuali ha aderito nel 1994 alla Fondazione Mediterraneo. Alla fine del volumetto trovo un suo testo, pubblicato sulla prima pagina del quotidiano "Il Mattino", dal titolo "Lettera da Napoli":

"Michela Iaccarino ha 22 anni, ha studiato nel suo comune vesuviano, ha imparato il russo, è partita a 18 anni da sola, ha vissuto in Siberia, a Mosca, a Parigi, a Praga. È appena tornata al suo posto d'origine, coperto dalla crosta di una rognna nuova. Per istinto di difesa qualcuno accende roghi in strada per cambiare odore alla fermentazione dei rifiuti, per renderli immangiabili ai topi. Da diversi anni ci scambiamo lettere. Dall'ultima ricevuta copio:

'Non voglio più partire se il prezzo è tornare nella mia città bruciata. Si possono davvero comparare i mondi, come Malastrana (quartiere di Praga) e Forcella? Praga-Napoli: nessuna fantasia arriverebbe a pensare che stanno sulla stessa crosta terrestre. Sono a casa, nel cratere, nella monnezza, a casa negli scioperi, nei partiti riaperti per fare salotto il sabato, a casa dei salari minimi, del futuro in ritardo, del passato che non si dimette. Questa è la mia città? Di chi sono queste mani di cemento, questi piedi di sabbie mobili?

Ti scrivo da una città morta. Perché stamattina sono venuta al porto? Non mi bastava il grigio? Grigio di mare, grigio di cielo, grigio di gente e grigio di monnezza. Un ragazzo da bambino sniffava colla in un orfanotrofio nei vicoli di Mosca, dove volava Margherita: adesso ride quando gli racconto che Napoli puzza di più e si uccide più in fretta. È tradita l'infanzia, tradita la gioventù se giovani saremo mai. E continuano a costruire, a bersi il mare come i russi buttano giù vodka in un fiato e la sbronza è la stessa. Praga, Mosca, Parigi: lontane, tutto da qui è lontano. Lontano da dove? Chiedeva la barzelletta ebraica che non dimentico. Napoli adesso è la città della distanza dove tutti scrivono versi e nessuno può essere poeta. Napoli è lontana e tutto è lontano da Napoli. Chi scrive appartiene alla distanza, me l'hai detto tu. Ora al mondo non c'è città

più distante di Napoli. Oggi al porto sono andata per pregare. Chi non ha un dio in cielo né un uomo in terra fa così. Ulisse sarebbe tornato se Itaca era Napoli? Io non sono tornata per chiamare traditori i miei coetanei impiegatucci a Milano. Io sono tornata senza nessun richiamo di Penelope. E aspetto che Napoli bruci, che le cravatte del potere diventino cappi al collo in una piazza di folla impazzita. Sono tornata per vedere se muore Pulcinella o Masaniello o se moriamo noi. Scrivimi perché i miei occhi arrabbiati aspettano di leggere. La tua lettera arriverà qui ai confini dell'immaginabile, nella nuova Atlantide sommersa da castelli di monnezza. A Napoli ogni piedistallo è un palco, per ogni palco c'è un gallo che canta all'alba che non viene, ogni napoletano è un gallo sopra una scultura di rifiuti. Michela'.

A lei rispondo. Bentornata nel tuo posto, dove la storia continua a fare a pugni e morsi con la geografia. Abbiamo visto piantare ciminiere di altoforni, raffinerie, petrolchimici sulle spiagge più scintillanti del Tirreno, siamo Tirrenici per questo, sfregiatori di facce di donne e di coste. Bentornata alla capitale sgarrettata, bestia da macello. Qui un padre non può spiegare a un figlio perché una madre non può proteggere le mucose del suo bambino. Sei venuta a vedere lo scolo delle ulcere: raccoglierne l'odore, è il testamento della città e la tua eredità. Si eredita il torto, la vendetta, il debito lasciato da chi muore. Tu vendicherai la città con le tue invettive, le tue pagine di garza idrofila asciugheranno la decomposizione e il sudore dalla fronte del tuo posto d'origine. Questo fa e deve fare la scrittura, ripara l'ingiustizia, dà un'altra possibilità alla storia, sprema incenso dalla geografia. Tocca a te salivare e così salvare, che è opera di sputo miracoloso. Tocca alla tua gioventù scartata dai poteri pubblici, scaduti ad affari privati. Tocca a te la dignità dell'insulto, la misericordia dello schifo. Erri De Luca".

Mentre leggo questa testimonianza ricordo altri momenti della mia vita legati alla problematica dei rifiuti.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 giugno 1972. Ore 10

Assunta Simeoli, detta "Sisina 'a sarachella", è alla testa di un gruppo di donne e bambini che formano un posto di blocco. Vogliono fermare i camion carichi di immondizia che da Napoli ed Ercolano alimentano la grande discarica a cielo aperto abusivamente realizzata alle falde del Vesuvio, in uno dei luoghi naturalistici più belli ed affascinanti.

Pacioccona, coperta da un camice azzurro scuro, Sisina urla e, come un pupazzo goffo, insieme ad un gruppo di donne, bambini seminudi, vecchi e giovani contadini muscolosi, si butta davanti ad una colonna di vecchi camion colmi di rifiuti, coperti, a stento, da teloni



stracciati. La loro destinazione è la discarica posta ai confini tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio, il mio paese d'origine, distrutto dall'eruzione del Vesuvio del 19 marzo 1944 e ricostruito grazie al sacrificio dei suoi abitanti ed alla tenacia di Raffaele Capasso, mio padre, che fu suo Sindaco per 35 anni, fino alla morte (**foto 1, 2**).

Zio Vincenzo è il fratello maggiore di mio padre, cerca di calmare Sisina ma anche lui

è arrabbiatissimo per l'immondizia. E ricorda come il fratello Raffaele, prima di assumere nuovi impiegati o operai, ispezionava i sacchetti della spazzatura che questi deponevano davanti le loro case per vedere in che modo venivano eliminati i rifiuti. A San Sebastiano, già dalla fine degli anni '50, si praticava una rudimentale raccolta differenziata. E mio zio si lascia prendere dai ricordi:

“La nostra era una famiglia modesta: mio padre Michele, mia madre Pasqualina, io e mio fratello Raffaele. Nostro padre, macchinista nelle Ferrovie dello Stato, aveva sacrificato l'intera vita per costruire una casa, lavorando anche di notte per scavare una cantina nella lava del 1872.

L'eruzione vesuviana del 1944 distrusse tutto. Ricordo che durante quest'eruzione uno zio ci prestò un grosso carro per portare in salvo dalla lava le nostre masserizie. Ma non avevamo il cavallo e ci organizzammo in modo tale che Raffaele tirava il carro al posto del cavallo ed io dietro tiravo la fune della *martellina*, un rudimentale freno del carro. Così trasportammo le masserizie ed occorsero tre viaggi da San Sebastiano a Pollena per metterle in salvo sotto il portone di una casa. Oltre a ciò trasportammo anche gli infissi, le porte interne e quanto altro era smontabile della casa: nostro padre, infatti, mentre vedeva la casa crollare sotto la furia della lava, pensava già di ricostruirla dov'era. Ed infatti, dopo l'eruzione, testardamente deciso a non perdere il frutto di tanti sacrifici, riuscì ad ottenere, con il fattivo interessamento del ministro dei Lavori pubblici dell'epoca Romita, un contributo pari al 50% del valore delle case distrutte. Questo per se e per tutti i sinistrati del paese, nonostante fosse stato schernito da molti suoi concittadini increduli sul riconoscimento della calamità naturale da parte dello Stato. Così, io e mio fratello Raffaele, manovali

improvvisati, sotto le direttive di nostro padre e di un esperto muratore, ricostruimmo, con il solo 50% dei contributi dello Stato, la casa distrutta dall'eruzione ed anche un'altra casa vicino, lavorando di sera fino a tardi.

La nostra infanzia fu caratterizzata dalle normali marachelle che costituivano l'unico svago in una famiglia modesta. Nel giardino di casa passavamo gran parte del nostro tempo: ricordo un grosso albero di fichi con 4 grandi rami, uno per ogni componente della famiglia. Durante l'estate era il nostro rifugio preferito per nasconderci e giocare; vicino c'erano anche dei fichi d'India che crescevano oltre un muro di cinta, su un precipizio di una sottostante cava lavica profonda più di 30 metri. Era impossibile raccogliere quei fichi d'India ma Raffaele, testardo, ebbe l'idea di legare un coltello ben affilato ad una lunga pertica e un panierino ad un'altra. In tal modo coglievamo tutti i fichi d'India facendone grandi scorpacciate.

Ricordo che una volta Raffaele voleva marinare la scuola fingendosi malato: per giustificarsi pensò di mostrare il termometro con i gradi di temperatura a nostra madre; allo scopo infilò il termometro nel fuoco di un braciere pieno di carbonella: ma il termometro al contatto col fuoco si ruppe, e nostra madre lo sgridò di santa ragione. Raffaele si esibiva spesso facendo esercizi ginnici attaccato a dei ferri posti su un pozzo di acqua piovana cui era agganciata una carrucola per attingere con un secchio: una volta gli andò male e cadde nel pozzo senza saper nuotare. Alle grida di aiuto di nostra madre accorse un signore che si calò con una corda raccogliendolo svenuto ed intirizzito dal freddo. Ma una volta uscito fuori Raffaele chiese al suo salvatore di riaccompagnarlo nel pozzo per recuperare un cappello che era rimasto giù. Questo perché i capi d'abbigliamento erano un lusso proibito per tutti noi: quasi ogni anno nostro padre ci accompagnava con il treno a Pola, vicino Trieste, dove, in porto franco, acquistava a prezzi convenienti indumenti e scarpe nuove, che indossavamo nell'uscire dal porto per farli risultare usati, riponendo nelle valigie quelli smessi”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,40

Mentre sono in attesa del farmacista, continuo a ricordare: mio padre, mia madre, la mia adolescenza...

Non è stato facile vivere con un padre interamente dedi-



2. Vesuvio, 10 giugno 1972

cato al suo paese ed ai suoi abitanti. Nei primi anni della mia adolescenza ho sofferto molto perché ritenevo che mio padre non fosse né buon marito né buon padre; più tardi, la sofferenza, l'imbarazzo ed il disagio di quegli anni hanno lasciato il posto al compiacimento ed all'orgoglio di essere suo figlio: ho scoperto quello che gli affrettati immaturi giudizi giovanili mi impedivano di capire. Un'altra immagine ha preso corpo nella mia mente: quella di un uomo sensibile e altruista che ha scelto, con profondo convincimento, di essere padre di un'intera collettività; per cui, rispetto ai figli si preoccupa più di ogni altra cosa di dimostrare un rigore esemplare, un modo di operare ineccepibile. Ciò in netto contrasto con il naturale, giusto andamento delle cose, in cui di solito un padre protegge i propri figli ad ogni costo, e coltiva l'*orticello* della propria cellula familiare difendendolo dagli assalti della società esterna.

Mia madre, Elena Barbieri, proviene da una famiglia di Portici, una piccola città culturalmente vivace per la presenza dell'università e per antiche tradizioni. Un fratello è ricercatore nell'aeronautica, un altro comunista e professore alla facoltà di Agraria. Incontra mio padre a 23 anni, nella Confederterra, dove lavora come impiegata. Quel giovane trascinate e entusiasta l'affascina, e lo sposa presto nonostante l'iniziale opposizione dei fratelli. È pronta a condividere con lui la sfida della ricostruzione. Non capisce, fino in fondo, che non si tratta di un desiderio di rivincita che può considerarsi esaurito una volta ricostruito il paese distrutto; non ipotizza che quell'impegno diverrà tanto assorbente da escludere altre dimensioni di vita per lei importanti. Così, credendo ultimata l'opera, pensa di poter richiedere, a giusta ragione, una maggior presenza del *marito* e del *padre* nella famiglia. La risposta è negativa. Anzi mio padre si sente quasi tradito nei suoi ideali. Nasce un'incrinatura e poi, alla fine, una rottura dei loro rapporti; si separano a metà degli anni '70, dopo oltre 20 anni di matrimonio. In quei 20 anni mia madre è, però, una solerte compagna e si costituisce come parte complementare ed essenziale nelle relazioni politiche e amministrative del marito. Vedendo mio padre totalmente immerso nel suo ruolo ed avendo pienamente compreso la sua onestà e il suo orgoglio, in qualità di moglie si occupa essenzialmente di due cose: cercare di creare, amministrando con parsimonia le finanze familiari, un minimo di consistenza economica per la famiglia ed aiutare il marito nelle relazioni con la comunità bisognosa di cure, assistenza ed aiuto.

Mia madre comprende subito che la carica di Sindaco non porta alla famiglia nessun vantaggio economico e che da essa scaturiscono molti impegni sociali e esigenze di decoro che possono comportare oneri economici notevoli. Le è chiaro però che bisogna ricavare le risor-

se per far fronte al maggior dispendio da fonti diverse, in nessun caso ricollegabili all'attività politica. Convince mio padre a sviluppare la sua attività di consulente del lavoro, con la quale può soddisfare contemporaneamente due esigenze: da un lato può svolgere una professione che gli produca qualche reddito (quando i clienti sono aziende abbastanza floride), e dall'altro (in gran parte) fornire consulenza gratuita a tutte quelle aziende, specie nel settore agricolo, che versano in disagi e ristrettezze. Non si tira mai indietro, neanche quando mio padre le propone di aiutare due zii gravemente malati che sono disposti a cedere la propria casa attraverso un vitalizio a chi fornisce loro assistenza e cura. È l'unica possibilità certa di avere una casa e mia madre, trasformatasi in infermiera, accudisce amorevolmente i due coniugi sino alla fine, anche quando, per l'aggravarsi della malattia, è costretta ad allontanare noi figli da casa per timore di infezioni. Il sacrificio è molto apprezzato da mio padre che conquista nuova forza e serenità dall'aver assicurato un tetto decente alla propria famiglia, senza doversi compromettere con la sua posizione di Sindaco, né ricorrere ai propri genitori: così, grazie a lei, l'orgoglio che lo accompagna sempre, anche quando può chiedere e ottenere, trova soddisfazione.

Quanto alle *relazioni sociali* mia madre è sempre al fianco del marito; non si tratta di avvenimenti mondani o di presenzialismo gratuito: esse consistono essenzialmente in una complessa attività di aiuto, assistenza e sostegno morale a molte famiglie, per lo più contadine, bisognose di essere risollevate dai disagi dovuti alla distruzione del paese. Questo aiuto, nella quasi totalità dei casi, richiedeva una sorta di *patto di interscambio*: ciò per rispettare una sensibilità ed una fierezza sempre presenti anche nelle famiglie più umili. Proliferano, così, le richieste di cresime, battesimi, e gli inviti ai matrimoni: mia madre e mio padre diventano rispettivamente, madrina e padrino di tanti compaesani, molti provenienti anche dall'ex frazione di Volla, che desiderano rinsaldare, così, un legame profondo. I *comparielli* e le *commarelle* danno molto da fare ai miei genitori: il linguaggio in casa nostra si trasforma e, quasi sempre, prima del nome o del cognome di una persona bisogna porre la qualifica di *compare*, *commara* e *compariello* a seconda delle circostanze che hanno legato questa persona ai miei.

Ormai la famiglia si è allargata a quasi tutto il paese. Quando c'è un problema, dall'aiuto economico all'iscrizione del figlio a scuola, dal parto difficile ad una malattia preoccupante, dal litigio in famiglia ai problemi con il vicino, dal consiglio per una cerimonia importante a quello per presentarsi bene alla famiglia di una sposa cittadina, ci si rivolge ai miei genitori, che non si tirano mai indietro, neanche quando si tratta di fare nottate in ospedale o di accompagnare qualcuno a

Roma o in un qualunque altro posto. Ma la gestione di una famiglia così allargata non è una cosa semplice: ricordo ancora oggi, con molta freschezza, i simpaticissimi baratti, di sapore quasi tribale, che avvengono durante le festività natalizie e pasquali ed alle ricorrenze degli onomastici dei miei genitori. A casa pervengono i doni più strani, che si vanno *raffinando* con il passare degli anni e con il miglioramento delle condizioni economiche: all'inizio è una vera e propria invasione di polli, capretti, verdure, scarole, finocchi, vino, uova, frutta e quanto altro la terra produce; i primi abbienti o i primi abitanti che provengono da Napoli sono portatori di regalini più "cittadini", come un piatto, un quadro e via dicendo. Ma tutta questa merce è solo di passaggio per casa nostra, pronta ad essere trasferita altrove. Con pazienza meticolosa i miei genitori stilano l'elenco dei cittadini più bisognosi che si vedono così, proporzionalmente al loro bisogno, recapitare derrate alimentari o capi di abbigliamento essenziali per la loro sussistenza. Ed i regali più importanti? Qualcuno rimane in casa, soprattutto quelli personalizzati, gli altri vengono *inoltrati* per una delle tante cerimonie di cresima, matrimonio o battesimo che arricchiscono le nostre giornate.

Il partecipare a queste cerimonie è per me, sin da fanciullo, un interessante insegnamento; apprendo sul campo concetti essenziali legati alle diverse posizioni sociali e alle usanze locali delle varie tipologie umane. Molti sansebastianesi intrecciano infatti il loro destino con abitanti di altre province e regioni: tale circostanza, in un'Italia che va trasformandosi socialmente ed economicamente nel tempo, rappresenta per la mia curiosità un'occasione ghiotta. Con il mio obiettivo riprendo immagini apparentemente usuali ma che in realtà costituiscono uno spaccato efficace dei vari livelli sociali in quegli intrecci di vita.

Da primogenito di due figli maschi ho vissuto gli anni della prima fanciullezza in modo sereno ed autonomo, da buon *pacioccone*: su di me sono scadenzati gli anni dell'attività politico-amministrativa di mio padre che è iniziata proprio il giorno della mia nascita, come lui, divertito, amava ricordare.

Ma la sua coerenza di uomo e di politico non risparmia neanche me: capisco sin da fanciullo che il mio è un padre un po' speciale e dall'inizio non mi spiego il suo disinteresse, né tanto meno mi va giù il dover solo sopportare i *fastidi* di essere il *figlio del sindaco* senza ricavarne alcun vantaggio, non comprendo perché non posso sbagliare proprio e solo perché sono suo figlio. Davvero non riesco a darmi una ragione del suo modo di fare. Col passare del tempo voglio *verificare* l'affetto di un genitore che considero, a giusta ragione, poco disponibile al mestiere di padre e che *finge*, con molta abilità, di disinteressarsi a

me e alle cose che faccio. La verifica è disastrosa: per il mio dodicesimo compleanno gli chiedo come primo regalo *serio* una macchina fotografica abbastanza costosa e, contemporaneamente, di darmi una mano in una ricerca scolastica. La sua risposta è molto secca e dura: mi dice che un regalo così costoso non è proporzionato né alle sue possibilità né alla mia condizione di dodicenne. Per quanto concerne l'aiuto nello studio ritiene giusto non darmelo perché qualunque cosa decidessi di fare nella vita deve dipendere esclusivamente dalle mie capacità: se un giorno sarò bravo e capace, bene!; altrimenti non devo né posso fare alcun affidamento sul suo aiuto.

Quell'incontro mi lascia di sasso: sono sempre stato di indole serena e pacata, ma per la prima volta mi prende una forte rabbia, alimentata anche dall'aver origliato qualche volta le lamentele che mia madre confida a qualche amica sul sentirsi abbandonata come moglie, *tradita* dalla grande malattia di mio padre: *la politica* e l'amore sviscerato per il suo paese. A quello che considero un grave torto, non riuscendo a giustificare la rigidità paterna ed il suo apparente disinteresse verso il mio futuro, rispondo in maniera vigorosa e, fortunatamente, positiva: in buona sostanza lancio una sfida a me stesso e a lui; "bene, caro papà – penso – visto che ti disinteressi di me, ti farò vedere cosa sarò capace di realizzare!". Prestissimo capisco che mio padre, con quell'apparente atteggiamento disinteressato e rigido, mi ha dato all'età di 12 anni una chiave essenziale per riuscire nella vita: far leva solo sulle proprie forze e *gustarsi* a pieno tutto ciò che si costruisce da soli, con le proprie capacità, in libertà e serenità d'animo. Dal giorno del mio dodicesimo compleanno decido di non *disturbare* più mio padre, e invento mille mestieri per rendermi indipendente, anche economicamente, dalla famiglia. Quella macchina fotografica che lui mi ha rifiutato la compro a rate dal papà di una compagna di classe e con essa comincio a ritrarre tutto ciò che mi circonda. Le prime foto scattate per hobby durante i battesimi, le cresime ed i matrimoni frequenti cui sono obbligato a partecipare con la mia famiglia appaiono più significative e belle di quelle dei fotografi di mestiere. Divento, così, a soli 13 anni, il fotografo più *ambito* di tutto il paese ed anche di quelli vicini, molto richiesto sia perché ritenuto *più bravo* sia perché enormemente *più economico*. Il servizio è addirittura gratuito per chi non ha possibilità. Agisco, così, in sintonia con il comportamento dei mie genitori.

Quest'esperienza, vissuta dai 12 ai 18 anni, è essenziale anzitutto per la modesta ma significativa indipendenza economica che produce, ma anche perché mi rende curioso e attento e mi spinge verso un lavoro creativo dandomi fiducia nella possibilità di realizzare: di qui comincia l'itinerario che mi vede fotografo di reportage per il mondo, fotografo

di opere d'arte, gallerista e pittore, conducendomi al mestiere di architetto e ingegnere e, alla fine, di "architetto del dialogo". Anche quando mi iscrivo al liceo classico e, poi, all'università, mio padre non pare interessarsi alle mie scelte: con gli anni, poi, scopro che con discrezione, mascherando la sua soddisfazione, si informa con i docenti che per caso hanno a che fare con lui, sorridendo sotto i baffi se scopre che suo figlio è capace e in gamba.

L'indipendenza economica e quella morale mi fanno assumere un ruolo diverso nei confronti di mio padre: non è per me il padre *tradizionale* cui chiedere affetto, soldi, o con cui sfogarsi. È un padre con il quale ho un dialogo sottile che si basa su delicatezze interiori, ma anche su contrasti molto profondi, che vengono mascherati dal pudore dei sentimenti. La sua gioia, quando capisce che ho scelto di esercitare la professione fuori Napoli e comunque in ambiti totalmente estranei al suo mondo politico ed amministrativo, è grande: questa circostanza va completamente controcorrente in un ambiente politico-sociale, quale quello dell'epoca, in cui l'inserimento lavorativo dei figli e dei familiari è non solo doveroso ma addirittura inevitabile per i politici di mestiere. E nel suo animo, anche se non lo manifesta, è felice quando, vedendo per caso qualche rivista internazionale con progetti miei realizzati, si rende conto delle capacità di suo figlio, ed orgoglioso perché sviluppate in assoluta indipendenza. Ho realizzato le sue ambizioni; il suo "programma" è ben riuscito: mi ha di fatto trasmesso valori importanti, ancora oggi. L'orgoglio, l'indipendenza da compromessi, la consapevolezza radicata e profonda della natura effimera dell'esistenza (accentuata dall'aver sentito dal vivo la distruzione di beni certi come la casa, il paese, la famiglia), e al tempo stesso una creatività *vulcanica* figlia della mia terra, sono stati e sono tutt'ora elementi essenziali del mio vivere.

La *sorda rabbia* del dodicenne dura pochissimo: le prime soddisfazioni per aver fatto da solo mi fanno apprezzare l'atteggiamento di mio padre; da quel momento il nostro rapporto si fonda su una stima reciproca ed i ruoli si sono spesso scambiati: come quando gli riferisco dei miei viaggi in America e in Asia, costituendo per lui una specie di avamposto sul mondo. Mio padre non si è mai voluto muovere per lunghi periodi dal paese: teme di essere spinto dal suo stesso spirito critico a scoprire i limiti della propria opera, a rendersi conto che San Sebastiano non è *tutto il mondo*. Ora questo suo figlio, che gli prospetta esperienze e modi di vivere diversi con l'entusiasmo del giovane, costituisce un elemento di rinnovamento e al tempo stesso di curiosità. Incalzato da me, che gli ricordo con convinzione che San Sebastiano è un puntino insignificante sul mappamondo e forse non vale tanto la pena di investire tutta la propria vita in una comunità sempre minacciata dal

vulcano e da nuovi eventi, finisce per decidersi a fare qualche vacanza più lunga ed a visitare paesi europei che lo interessano: sempre, però, per trarre idee ed esperienze da mettere subito in pratica nel suo paese, dove ricomincia a lavorare più di prima, con moltiplicate motivazioni, appena tornato.

La stima profonda che ho acquistato per mio padre mi fa assumere un atteggiamento insolito e più maturo della mia età quando, nel 1972, si verifica un evento familiare importante e determinante.

Il 17 novembre 1972, in concomitanza con le elezioni amministrative di quell'anno, mia madre all'età di 48 anni e dopo 15 anni dalla nascita di mio fratello Pino, mette alla luce una bambina, la prima femmina dopo generazioni di maschi. Ma la bambina vive solo poche ore. Questo evento, in apparenza insignificante e comune a tante altre famiglie, costituisce una svolta esistenziale nei rapporti familiari. Alla fine del 1972 il paese è ormai ricostruito e le *prediche* costanti e continue di mia madre che invita mio padre a riposarsi un po', cominciano a far breccia nei suoi pensieri. L'idea che una tenera creatura, nata dopo tanti anni di matrimonio, possa allietare una famiglia da sempre di *maschi*, lo incuriosisce ed al tempo stesso gli fa pensare di poter rallentare i tanti impegni che lo hanno totalmente assorbito fino a quel momento. Mia mamma è felice perché ha pensato che quella nascita può finalmente rendere il marito più disponibile per sé e per la famiglia.

La morte di quella sorellina infrange per sempre un sogno accarezzato da molto tempo. Mio padre reagisce immergendosi ancora di più in un bagno di solidarietà con la sua gente.

Centinaia di persone attendono al cimitero dove si deve seppellire il piccolo corpo della neonata. Prendo la leggera cassa bianca seguito, in quella mesta processione, da tantissime mamme che piangono e lanciano fiori bianchi, come se fosse venuta a mancare una loro figlia. La solidarietà ed il senso di appartenenza provati quel giorno hanno del meraviglioso e danno un valore enorme a tutti i sacrifici che mio padre, e noi con lui, abbiamo fatto. La sera di quello stesso giorno mio padre tiene il comizio di chiusura della campagna elettorale: il fervore e la chiarezza consueta non tradiscono alcuna emozione.

Questa tragica circostanza scava un solco profondo nei rapporti tra i miei genitori che di lì a poco si separano. Come spesso accade in queste situazioni, commettono l'errore di colpevolizzarsi a vicenda. Mia madre vorrebbe più vicino il marito in quel momento per lei difficile e finisce con l'attaccarlo su quello che è il cuore del suo impegno politico. A dispetto del coniuge trasferisce il proprio impegno nel Partito Comunista Italiano e diviene sua *avversaria*. Mio padre, dal canto suo, la considera come tale, dimenticando tutta l'attività svolta al

suo fianco che è caratterizzata da una generosità non comune verso gli altri e che ha contribuito, fin dall'inizio, in maniera non indifferente ai suoi successi elettorali. In questo conflitto, noi figli dobbiamo ricercare difficili equilibri, muoverci in un ruolo multiforme, di volta in volta di padre, di moglie, di marito e, quando possibile, di figli. Mio padre, a separazione avvenuta, lascia la casa: mia madre, a torto, crede che ciò incrinerà i rapporti con la sua gente tanto da indurlo a ritornare sui suoi passi. Ma non è così, e le elezioni successive sanciscono l'ennesimo successo.

Trascorre il tempo e mio padre ritrova l'affetto in una nuova compagna, Elda Sarpi, che successivamente diventa la sua seconda moglie e gli resta accanto fino alla sua scomparsa. Una solida cortecchia, apparentemente rude, maschera i sentimenti più profondi di mio padre, che difficilmente esterna in maniera esplicita. Una sola volta vedo il suo totale abbandono e questa cortecchia eliminata.

San Sebastiano al Vesuvio, 16 febbraio 1990

Mio padre ha appena festeggiato i suoi 35 anni di elezione a Sindaco quando lo raggiungo telefonicamente: gli comunico la notizia della scomparsa di mia madre, malata di cancro. Dopo pochi minuti ritorna in quella che fu la sua prima casa. La tensione, il dispiacere, forse i rimorsi, si traducono in un pianto diretto e in un abbraccio stretto con il parroco del paese Gaetano Borrelli. Parlano per molto tempo, da soli, davanti alla salma. Il contenuto di quel colloquio, il primo che vede Raffaele nella nuda veste di uomo dispiaciuto e libero dai condizionamenti della funzione pubblica, resta nel segreto di una confessione ad un *amico prete*.

Quello stesso che, dopo solo 7 mesi, celebrerà il rito funebre per il suo *amico Sindaco*, colpito anche lui dal cancro, dicendo:

“La grandezza di un uomo e lo spessore della sua personalità non si misurano solo con le opere che è capace di realizzare: va anche considerato lo spirito, l'animo e il cuore con cui vive e sa operare, prodigandosi per il bene degli altri. Il nostro sindaco Raffaele Capasso ha posseduto un dono non comune che ha segnato il suo vivere e il suo operare: la giovinezza dello spirito, che gli ha consentito di avanzare con entusiasmo e con gusto. Neppure il pensiero della morte, che egli sapeva essere vicina, conoscendo la gravità del male che lo aveva afflitto, ha distolto quest'uomo dal lavoro, né ha rallentato il ritmo frenetico dell'attività di amministratore. Mentre la malattia consumava il corpo, lo spirito continuava a tenerlo desto, tanto che anche dal letto del dolore, il nostro sindaco continuava a guidare con sollecitudine e con passione l'attività amministrativa della cosa pubblica, la sua più grande vocazio-

ne, che aveva amato più di ogni altra cosa. Personalmente sono convinto (avendo avuto la fortuna di conoscerlo) che la forza che lo ha sorretto è stata da lui attinta alla fonte della fede, che operava in lui nel segreto del suo animo. Quella stessa fede gli ha dato il coraggio di non rimanere atterrito dinanzi alla morte, anzi di guardarla in faccia con serenità. Quest'uomo che ha saputo in vita vincere tante battaglie, con la grazia misteriosa di Dio, che lo ha investito, ha saputo, infine, vincere anche il terrore della morte”.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 giugno 1972. Ore 11

Sisina e gli altri sansebastianesi cercano disperatamente di bloccare i camion. Non vogliono più che l'immondizia invada le falde del Vesuvio.

Le donne urlano e, in preda alla disperazione, prendono i figliolletti seminudi dalle loro spalle e li depongono davanti ai camion: uno scudo umano che blocca i carichi di immondizia che vanno ad alimentare, da anni, una collina artificiale di spazzatura di dimensioni enormi, che appesta l'aria e distrugge il panorama, la natura ed il sacrificio di chi, come mio padre, ha dedicato la propria vita per restituire dignità e decoro al proprio paese.

Ancora alcuni anni fa, proprio dove ora c'è la grande discarica, passava il trenino a cremagliera che da Ercolano conduceva direttamente al cono del Vesuvio, richiamato dalla nota canzone “Funiculì, funiculà”; proprio qui, in uno dei punti panoramici più belli della regione, c'era la stazione intermedia.

In questa valle, a maggio, ginestre gialle e fiori selvatici rossi profumano l'aria magicamente, rendendola ammaliante; le rocce calde, vomitate nei secoli dal vulcano, riscaldano l'aria aumentando la sensazione afrodisiaca.

In questa valle oggi, 10 giugno 1972, centinaia di porci, piccoli e grandi, pascolano su tonnellate di immondizia sparse alla rinfusa su prati, ginestre e rocce vulcaniche che rivestono il pendio ai confini tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio. Sullo sfondo l'azzurro del mare, Capri, Ischia e la città di Napoli. È uno scenario surreale. Maiali e maialini a stento si districano tra cassette di plastica, buste, lattine, fusti d'olio, scatole di pelati, sacchi di cemento, escrementi di varia origine, cartoni, residui organici e quant'altro una popolazione di quasi un milione di abitanti può produrre. Sullo sfondo si stagliano pini marittimi, querce, abeti, aceri e tutta la flora tipica delle falde del Vesuvio (**foto 3, 4 e 5**).

Resto colpito da questo spettacolo. Decido di agire. A modo mio.

3. Vesuvio, 10 giugno 1972



4. Vesuvio, 10 giugno 1972



5. Vesuvio, 10 giugno 1972

Napoli, 14 giugno 1972

È il giorno del mio diciottesimo compleanno. Antonio Gargano è un commerciante di tele, colori, articoli di belle arti e parati. L'ho conosciuto alla fine degli anni '60 quando, con lo pseudonimo di John Augustus Crown, ho iniziato a dipingere. Le prime tele ed i costosi colori ad olio li ho barattati con alcune mie opere che Antonio – Tonino per gli amici – custodisce gelosamente “perché sono un arcobaleno di luce”. Questa volta non crede proprio alla mia richiesta di 3000 rotoli di carta bianca, quella che si usa come sottofondo per i tessuti murali:

“Miche’, ma sono trenta chilometri di carta. Che cosa devi farne?” Ed io: “Tonì, devo avvolgere il Vesuvio: per proteggerlo dalla munnezza e dai porci”.

E lui: “Guarda che con tutto lo sconto ti costa due milioni di lire: sei proprio pazzo, con questi soldi puoi comprarti un piccolo appartamento!”.

Estraggo dalla tasca della giacca a quadri il primo assegno del primo libretto del primo conto corrente bancario della mia vita – aperto in mattinata proprio al compimento del diciottesimo compleanno! – e, con la mano tremante, scrivo “duemilioni”. Corrispondono a tutti i miei risparmi realizzati con l'attività di fotografo.

Sul conto restano solo quindicimila lire.

“Tonì – grido all'amico – ti ho pagato ma mi devi regalare il trasporto e la distribuzione dei rotoli”.

E lui: “Che vuol dire?”.

“Mi devi mettere a disposizione per tutta la giornata un furgoncino, in

modo tale da seguire le mie indicazioni per la distribuzione dei rotoli di carta”.

Ciccilluzzo 'o chiattono è goffo e grasso, sempre sudato e perennemente con qualcosa tra i denti.

Alfredo Capatosta è longilineo, porta sempre la cravatta su una camicia bianca.

Titina 'a sciantosa è piccola ma carina, raccolta in un nugolo di capelli castani.

Cenzino Capachiatta ha pochi denti, ma ha saggezza e simpatia.

Peppe 'o puorcò è basso e paffuto, non parla mai ma mangia come dieci persone.

Sono tutti miei compagni delle scuole elementari, frequentate in un istituto di suore a Pollena Trocchia, un paesino vicino San Sebastiano al Vesuvio. Li coopto per due giorni. Obiettivo: “infasciare” gran parte del Vesuvio con trenta chilometri di carta bianca. Una gigantesca, rudimentale operazione di “land art”. Finalità: attirare l'attenzione pubblica sulle violenze perpetrate al vulcano ed alla natura che lo circonda da una miriade di discariche abusive, su alcune delle quali pascolano addirittura i porci.

L'ambiente ai piedi del Vesuvio, alla vigilia dell'estate, è magico. Ginestre e papaveri formano distese colorate che rivestono con mantelli variopinti le colate di lava: dalla “schiuma” dell'eruzione del 1872, alle rocce compatte della lava del marzo 1944, quando il Vesuvio eruttò l'ultima volta.

(2) *Vesuvio, 18 marzo 1944. Ore 16,30*

L'innalzamento della colonna di magma nella parte alta del condotto del vulcano provoca un aumento dell'esplosività: in breve tempo il Vesuvio vomita lingue di lava travasandole dal cono incandescente. Lentamente, la lingua principale si dirige verso San Sebastiano al Vesuvio con una velocità di 300 metri all'ora. Implacabile, il magma incandescente ricopre l'intero paese. Sul vulcano svolazzano i primi aerei della flotta americana, giunta in Italia da pochi giorni per porre fine al nazismo: gruppi di Kitty Hawk e Cessna AT17 – aerei da combattimento usati nella Seconda Guerra Mondiale – si aggirano intorno al cratere, riprendendo le uniche immagini che testimoniano questa eruzione. Dal cono si sprigiona una gigantesca nuvola alta decine di chilometri. Lo spettacolo è avvincente: il Vesuvio fuma ed emette lava che, seguendo i pendii naturali, ricopre la vegetazione su cui è caduta l'ultima neve dell'inverno. Proseguendo nella sua avanzata, la lava stritola la prima cascina alla periferia Nord di San Sebastiano. Il pericolo per l'abitato è ormai imminente ed i mezzi prontamente inviati dalle autorità del Go-

verno Militare Alleato procedono allo sgombero delle case, delle masserie e all'evacuazione della gente.

Giuseppe Cautiero, amico di mio nonno Michele, assiste impassibile alle operazioni di salvataggio delle suppellettili domestiche: con sua moglie, trae in salvo solo due campane con le statue di San Sebastiano e di Santa Rita (**foto 6**). Dall'altra parte della strada l'aviere S.J. Dell di Wahram (Norfolk) aiuta divertito Cira Maria Manzo a mettere in salvo strani oggetti: una pipa, l'ombrello, alcune lampade a gas. All'angolo con via Casaluca, Ciro Cautiero, sudatissimo, rotola

un pesante fagotto verso la salvezza: altri sono ammonticchiati sull'uscio della sua casa. In fondo alla via Roma, l'arteria cittadina principale, è iniziata la lenta agonia della villa Maione che crolla gradualmente sotto la spinta latente della corrente lavica, tra i singhiozzi e le lacrime dei proprietari. Un ufficiale e due soldati osservano il lento ed inesorabile flusso che tra poco spianerà la casa; la pioggia che bagna la strada si vaporizza sul selciato rovente rendendo la scena ancora più surreale. Un



aviere inglese contempla le macerie di villa Maione incuriosito dallo strano fenomeno del vapore che si sprigiona sibilando dai giunti del lastricato: la lava infatti, passando a breve distanza, surriscalda il terreno umido del sottosuolo liberando vapore che fuoriesce sottoppressione.

Il nero torrente infuocato scende inesorabilmente a valle e ricopre la scuola elementare "Enrico Toti". Restano in piedi solo la chiesa e l'edificio adiacente, sulle cui mura si legge la scritta "Duce! L'Italia è ai vostri ordini per marciare sulla via dell'Impero".

I gradoni di accesso alla chiesa del Santo patrono sono lambiti dal torrente di lava. Sui primi gradini si scambiano simpatie un poliziotto militare americano ed un agente del Corpo dei Metropolitani, arrivati a San Sebastiano per mantenere l'ordine pubblico. Dell'adiacente Palazzo Romano resterà solo la facciata principale. Questo edificio prospetta sul vicolo Notaro, nel quale vennero ambientate alcune scene del film di Pietro Germi "Matrimonio all'Italiana".

Il colonnello americano James Kincaid coordina le operazioni di aiuto; stanco, al tramonto riscalda il suo rancio sulla lava rovente.

Ha assistito impotente, insieme ai suoi uomini, all'agonia di un'altra residenza importante: il Palazzo Stanzieri. Due belle ragazze residenti nel palazzo ne osservano lo sfacelo e tentano di recuperare una sedia ed il loro abbigliamento.

Antonio e Ciro Coppola, padre e figlio, sconsolati ed impotenti, guardano da vicino l'informe massa di roccia fusa che ha distrutto la loro casa: dalla superficie incandescente rotolano, di tanto in tanto, masserizie, blocchi e frammenti di oggetti.

San Giorgio a Cremano, 22 marzo 1944. La lava incessantemente da alcuni giorni sgorga dal vulcano e distrugge ogni cosa. Il confinante paese di San Sebastiano è distrutto. Quella stessa lingua di lava si dirige verso San Giorgio a Cremano, in direzione dell'abitato. La notizia si diffonde. Si decide di portare in processione il Santo patrono. Ad organizzare rapidamente le cose ci pensa monsignor Giorgio Tarallo, coadiuvato dal sindaco Salvatore Ambrosio che innalza un crocifisso. Le statue dei santi vengono issate in prima fila ed iniziano cori e preghiere che si diffondono nel percorso. È un momento di grande emozione quando la manifestazione di fede degli abitanti di San Giorgio a Cremano è al suo apice: tutti si inginocchiano e pregano fervidamente mentre fissano con sguardi intensi la corrente lavica che molto pigramente scorre davanti a loro. Dopo alcune ore la lava si ferma. La folla non si contiene più: sospira, si abbraccia, grida, ringrazia come meglio può e a suo modo San Giorgio, la Madonna e tutti i Santi interessati.

A San Sebastiano al Vesuvio, invece, quasi tutti abbandonano il piccolo borgo, avviliti da quella lava che ha ricoperto le loro case e le loro memorie. Molti, orgogliosi della propria terra, per profondo attaccamento alle radici, rifiutano di vedere cancellato il proprio paese. Si sviluppa così in una parte della comunità un risveglio di coscienza e si costituisce un comitato civico. "Abbiamo lavorato sodo, talvolta al limite delle nostre forze – ricorda mio padre Raffaele – per rifondare il paese e migliorarne, giorno dopo giorno, la vivibilità. Non è stato facile iniziare a ricostruire il tessuto urbano interamente distrutto senza alcuna risorsa economica. Solo la forza di volontà ci ha sorretto nell'azione: esisteva un'unica fontanina pubblica dove una lunga fila di concittadini tentava, di notte, di approvvigionarsi di pochi litri d'acqua; la rete viaria, distrutta e dissestata, era di appena due chilometri; l'intero agglomerato urbano era irriconoscibile perché coperto da milioni di metri cubi di magma ed era impossibile individuare i confini di proprietà e le strade distrutte. A fronte di tanta disgregazione fummo i primi ad elaborare ed attuare una programmazione urbanistica ed a ricostruire il paese".



I dettagli dell'ultima eruzione sono iscritti nella mia saga familiare: detti, ridetti, raccontati ed illustrati dalle parole di mio padre, dei miei nonni e di tutti i protagonisti. Sono la nostra storia.

*San Sebastiano al Vesuvio,
Ercolano, Massa di Somma,
Pollena Trocchia. 16/18 giugno 1972*

Peppe 'o puorco è il più attivo. Con Titina e Carmela è velocissimo a stendere i rotoli di carta fissandoli con pietre di lava sui bordi: vuole evitare che anche la leggera brezza estiva possa portarli via. Occorrono due giorni di lavoro per infasciare il Vesuvio con trenta chilometri di rotoli di carta bianca. Con i miei compagni racchiudiamo in un cerchio quello che poi diventerà, molti anni dopo, il Parco Nazionale del Vesuvio. Tutto è pronto. L'happening ha inizio. Sisina 'a sarachella chiama all'appello un migliaio di abitanti di San Sebastiano; molti vengono

da noi dotati di pennelli e vernice rossa. Mio fratello Pino è tra le "vittime sacrificali" di questo grande evento. Lo costringo a spogliarsi. Completamente nudo, lo infascio con due rotoli di carta bianca intorno ad un grande blocco di lava del 1944 (foto 7). In questo modo fa da barriera ed evita che le ruspe ed altri mezzi meccanici possano lavorare per realizzare in quello spazio un'ennesima discarica di spazzatura. Mio fratello si pone nudo con le mani allargate davanti agli escavatori meccanici urlando "da qui non si passa, non violerete il nostro Vesuvio" (foto 8). Contemporaneamente Sisina e il suo gruppo, al quale se ne aggiungono altri da Portici, Ercolano, Terzigno, Ottaviano, Cercola e Pollena Trocchia scrivono con i pennelli sulle strisce bianche distese sulla lava accorati appelli: "Non vogliamo più immondizia"; "I porci devono stare nelle stalle"; "Il Vesuvio va protetto"; "La salute dei nostri figli non si baratta con il malaffare"; "Organizzate il riciclo dei rifiuti".

Alle 6 del pomeriggio il tramonto rosso si fonde con un insolito celeste del mare. In questo scenario, tutti insieme, diamo fuoco con alcool e benzina a gran parte dei rotoli di carta distesi gridando "Da qui non si passa, la natura e l'ambiente sono un bene prezioso che va protetto" (foto 9). Il risultato di questa azione è il momentaneo rinvio dell'apertura di nuove discariche ed il blocco per alcune settimane dei camion. Dopo un mese tutto riprende come prima ed ancora oggi, dopo 36 anni, quella montagna di spazzatura, a mala

pena coperta da terra e da alberi sbiaditi, si erge sul pendio alle falde del Vesuvio ostacolando la vista di un panorama mozzafiato.

Tuttavia un seme piccolo diede allora i suoi frutti. Con alcuni colleghi della facoltà di architettura e con un mio maestro, l'architetto urbanista genovese Lorenzo Pagliuca, lanciamo l'idea di creare un'area protetta intorno al vulcano: il Parco Nazionale del Vesuvio.

San Sebastiano al Vesuvio, Luglio 1972

Le campagne intorno al vulcano sono una miriade di serre, orti, vigneti, frutteti e discariche. Con Peppe Zinno ed altri colleghi decidiamo che, per proporre la delimitazione dell'area protetta, occorre visionare sul campo lo stato dei luoghi. Le aerofotogrammetrie non sono precise e nitide. In assenza di computer, procediamo a suddividere le mappe del Vesuvio in ettari e le riportiamo su quelle catastali. Dall'analisi puntuale sul terreno, individuiamo vari parametri: l'uso del suolo, le colate laviche, le cave, le discariche, le diverse tipologie agricole, i centri abitati e via dicendo. Alla fine viene fuori un arcipelago di quadratini colorati e frammentati, a dimostrazione della varietà ma anche del grande caos che una dissennata politica urbanistica ha prodotto in tutta la zona. Anni dopo questo nostro lavoro sarà posto a base per la delimitazione del Parco e dell'area protetta (**foto 10, 11, 12, 13, 14 e 15**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,50**

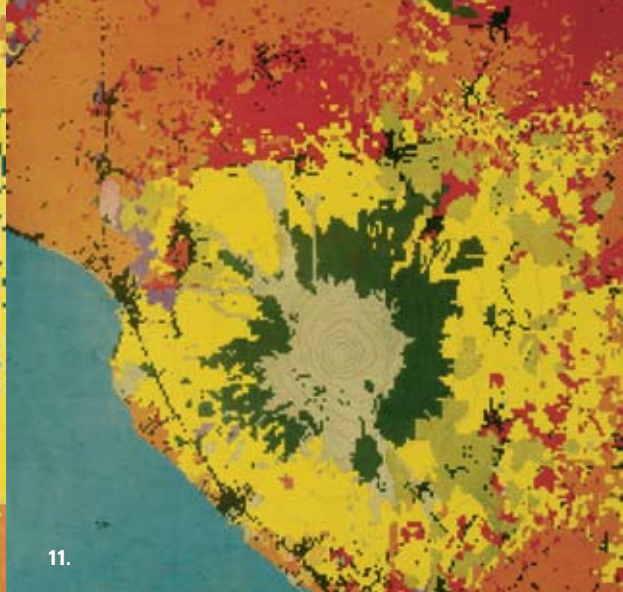
Il padrone della farmacia arriva in auto alla Riviera di Chiaia poco prima delle sette. È furioso per delusioni amorose. A stento dice buongiorno e subito si sfoga con il commesso, impiegando alcuni minuti prima di darmi la medicina. Corro subito a casa e la somministro a mia moglie. Purtroppo questa volta l'esito è negativo. I dolori sono lancinanti e decidiamo di andare in ospedale. Chiamo il 118 e subito arriva l'ambulanza; purtroppo resta bloccata all'inizio del vicolo senza riuscire ad andare né avanti né indietro: dalle cataste accumulate sui marciapiedi cadono a terra centinaia di sacchetti invadendo la strada di immondizia.



-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.05.2006: “Napolitano nella casbah di Algeri”.
 (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 24.03.2006: “L'ultima eruzione”.



10.



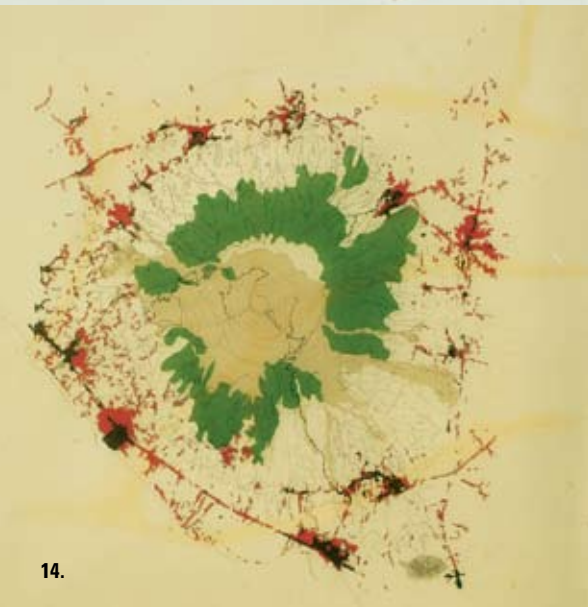
11.



12.



13.



14.



15.